

in rapporto; al formarsi, consolidarsi ed evolvere dell'organizzazione proletaria; e poi nell'analisi dei nostri stati d'animo durante la guerra di Libia, premio nefasto della immane guerra mondiale, di cui frema tanta parte di queste pagine, fino ai contraccolpi che essa ebbe nel Partito socialista, dei quali è un'eco nel discorso al Congresso di Bologna che suggella il volume — vi è pure, in questi ventidue fra scritti e discorsi, una continuità di pensiero, una colleganza ed unità ideale, che avvicina e fonde gli animi e i capitoli e, dei frammenti, fa « un libro ». Il che parmi che raccomandi, o almeno assolva, l'opera vostra — e (se amor proprio non mi illude) un pochino anche la modesta opera mia.

« Oggi, sotto il cozzo furioso di eventi e di passioni che la guerra ha scatenato, molte cose nuove (o che si pretendono tali) si affacciano e fanno ressa; molta gente nuova è venuta nelle nostre file, con in pugno la scure, quasi a squassare e disperdere tutto il passato — anche il passato che ignora. Pure, se un pensiero equanime si farà strada, essa dovrà riconoscere (voi le porgete in questo libro un documento fra i tanti) che in cotesto passato qualche cosa si è fatto, con fede, con sacrificio, con probità, che non merita tanto disdegno; qualche cosa che, anche ignorato o sconfessato, perdura; qualche cosa che essa ha ereditato, che è sua, anche se lo nega; qualche cosa — ne ho fede fermissima — che rivivrà.

« Qualche cosa... che è il socialismo. Soltanto! »

« Ma non io, mi attarderò in senili rammarichi da *laudator temporis acti*. Anzi, poiché tanto più la giornata è avara d'indugi quanto è più presso al tramonto, me ne tolgo per rimettermi subito all'opera usata, interrotta appena un istante.

« Avanti, caro Levi, senza esitanza, senza rimpianti o querimonie, verso il domani! Quale che esso debba essere — ci esalti ovvero ci umili — esso, il domani, ha ragione ».

« Sì, questo qualche cosa che vive e vivrà in noi e che ci fa essere grati a chi ha pensato di conservarci questi scritti è il Socialismo, soltanto il Socialismo! »

« E poiché le ultime parole di questa lettera, sembrano avere in sé qualche cosa di fatidico, come fossero dettate dall'alta saggezza dell'uomo giunto al limite massimo della vita e del pensiero, sentiamo di lanciare più vivo il nostro augurio; *ad multos annos!* *ad multos annos!* quasi... fosse possibile con esso allontanare il naturale evento o fare uno scongiuro alla sorte.

La Bibliofila.

Educhiamoci

La fede gagliarda, l'essenza monda di ogni bassezza che rende la vita degna di essere vissuta è il Socialismo, fonte di ogni amore e di ogni bellezza umana.

Come ci si deve comportare per essere socialisti non solo di nome ma di fatto? Il primo dovere sacro è di rispettare i genitori, ai quali dobbiamo l'esistenza; i fratelli; mai combattere le idee altrui con male parole, ma far comprendere la parte del loro torto con discussioni serene e buone letture. Così pure nei laboratori, nelle fabbriche, nelle piazze, nei comizi, nei cortei, mai adoperare la violenza, mai usare linguaggi scorretti.

La nostra nemica è una sola: la borghesia; e noi dobbiamo combatterla, perché parassita della società presente e futura, attraverso alle nostre organizzazioni. Non imitare i mezzi di lotta degli avversari che, facendo sopprimere dai loro sicari qualche rappresentante del nostro Partito ereditano soffocare un'idea e non s'accorgono che questa, perché combattuta, rende più veloce la sua ascesa trionfale verso la redenzione dei popoli. Un uomo non ha il diritto di uccidere un altro uomo!

Quando per le strade si osservano gruppi di giovani e di giovanette con nastri rossi e distintivi delle leghe, cantare sguaiatamente i nostri inni socialisti, una ribellione, un senso di disdegno ci invade. No, non così si è socialisti. La nostra scuola insegna il rispetto verso di noi e verso gli altri per dimostrare che il proletariato è cosciente e sa dove vuol arrivare; per dimostrare che non è una forza bruta.

ELISA A.

« La nostra causa è quella della coscienza e della ragione: nostra arma è la verità. Bisogna diffondere la verità. HENRY BARRESSE. »

La tassa sul lusso

In questi giorni dunque è andata in vigore la famosa tassa sul lusso che si ripromette di frenare lo spreco degli oggetti non indispensabili alla vita dei cittadini.

Il Governo, con questo espediente, crede di colpire la ricchezza facendo mostra nel contempo di salvaguardare gli interessi della collettività, ostentando agli occhi degli ingenui un « democraticismo » che non è e non può esistere in lui.

Noi sappiamo benissimo che « l'esecutore degli interessi capitalistici » nulla può fare o nulla farà in favore della classe proletaria in quanto che ha questa interessi totalmente opposti alla classe borghese che esso rappresenta. Tassa sul lusso? Sia pure. Domani la borghesia si rifarà immediatamente, triplicando la dose, sulle spalle dei proletari che producono. Che valgono dunque questi provvedimenti se al proletariato è sbarrata qualsiasi via d'uscita ed è costretto a muovere i suoi passi nel vicolo cieco del sistema capitalistico?

La questione che assilla non solo da oggi la classe produttrice non si risolve con decreti o con tasse speciali che servono solo ad inasprire maggiormente i rapporti sociali e a intensificare lo sfruttamento di una classe privilegiata a danno di un'altra; è necessario por mano senza pietà ai « bisturi » e vedere di sanare la grande piaga che minaccia di incancrenire l'umano genere: bisogna in una parola fugare la gelera dei parassiti che s'è abbarbicata attorno al colosso della produzione, al lavoro. Ecco la questione vera, ecco la medicina che guarirà immancabilmente la grande piaga che amareggia la vita della quasi totalità degli esseri umani. Finché sussisterà l'attuale ordinamento ogni altro sforzo è destinato ad esser vano, anche se invece della provocante sfacciataggine governativa — che si serve di queste « burlette » come un qualsiasi ciarlatano di piazza — al timone della baracca statale fossero posti uomini che nutrono l'illusione di guarire il mondo coi famosi democratici « pannicelli caldi » delle mezze riforme. Altro che la tassa contro il lusso sfrenato!

PIETRO PIETRIBELLI.

La Russia rivoluzionaria

A Mosca siamo accolti, come ovunque, con tutti gli onori militari. Ci salutano con discorsi Kamenieff, presidente del Soviet locale; Tomski, presidente della Confederazione del Lavoro, e Bukarin per il Partito. Rispondono per la delegazione italiana, Serrati e d'Aragona.

Con automobili di proprietà dello czar — come siamo lontani dal fischio di Morgari! — siamo condotti all'albergo. Solo a Mosca riceviamo comunicazione dello convocazione del Secondo Congresso della Terza Internazionale. Partecipiamo subito alle prime riunioni, per continuare la discussione iniziata in treno. Ci incontriamo con Losowski, segretario della Confederazione, e assieme ai rappresentanti dei ferrovieri inglesi, dei rappresentanti svedesi e americani si imposta la questione, che ha poi trovato la soluzione nella mozione firmata dai rappresentanti dei diversi paesi.

Visito in seguito la Confederazione del Lavoro, il Comitato Centrale dei metallurgici, dei tessili, dei minatori. Dappertutto intervistando lungamente i dirigenti sulle questioni sindacali che più ci interessano.

Per la parte economico-industriale mi rivolgo alle sedi del Commissariato dell'Industria, quello del Lavoro, al Consiglio Superiore dell'Economia nazionale, alle Direzioni Generali dei trasporti, delle miniere del ferro, del carbone e della nafta.

Utilizziamo le nostre serate con lunghe interviste collettive al nostro albergo con i maggiori uomini della Repubblica. Passano sotto i nostri ferri: Kamenieff, Cicerin, Legiava, Bucarin, Racowski, governatore dell'Ucraina, Michalmano.

Un giorno lo dedichiamo alla visita a Lenin nella sua sede al Kremlin, ove è relegato. Egli ha l'obbligo di non muoversi. E' un ordine del Partito, dopo l'attentato, che per poco non lo manda all'altro mondo, come è avvenuto del suo compagno di vettura.

Figura fisicamente robusta, ha superato in un mese l'infornuto procuratogli dalle due palle, tirategli da una donna del Partito socialista rivoluzionario.

Lo troviamo in una « mise » molto proletaria. Giacchetta di alpaca, colletto floscio, senza nessuna ombra di eleganza o di ricercatezza. I lineamenti sono tutt'altro che belli, ma si rende simpatico appena parla. Pieno di « bons mots »; sempre sorridente, allegro. Non dà la sensazione di un uomo di Governo, che abbia sulle spalle il peso di un paese affamato e in piena miseria, con 140 milioni di abitanti.

Due occhietti vivi, piantati in una testa calva, con sagoma asiatica, vi fissano con sguardo penetrante e scrutatore.

La discussione molto bonaria si protrae molto a lungo. Ci legge con evidente soddisfazione gli ultimi bollettini, che annunziano le vittorie dell'armata rossa contro i polacchi. Poi ci addentriamo su la situazione politica del nostro Paese. E' benevolmente meravigliato e ottimamente impressionato sui grandi progressi di tutto il nostro movimento politico, cooperativo. Dichiarò poi che nessuna rivoluzione è possibile, se i rivoluzionari non hanno nelle mani l'eser-

cito che possa assicurare il potere al partito conquistatore.

Parliamo anche dello scambio delle merci tra l'Italia e la Russia e della possibilità di creare una corrente emigratoria della nostra mano d'opera industriale e terriera. Dichiarò di non potere, per ragioni politiche, fare condizioni speciali ai nostri lavoratori, e dubita perciò che questi possano resistere nelle condizioni d'ambiente, di clima e specialmente di vitto, ai quali sono soggetti i lavoratori russi. Ci consiglia di incoraggiare il volontariato. Chi vuole venire in Russia, venga come si va al fronte, per soffrire e per combattere la grande battaglia. Ma sappiano prima, per non procurarsi poi amare delusioni a quali condizioni di vita ognuno dovrà assoggettarsi. Niente vino e niente maccheroni, ci dice a mo' di conclusione.

Mosca non presenta l'aspetto d'una grande città come Pietrogrado. Ha piuttosto l'aspetto d'un grandioso, immenso villaggio di campagna. Tolti i rari palazzi del centro, tutto il resto della città è formato da costruzioni a un piano solo, che occupano una immensa estensione di terreno. Non pertanto essa presenta dei punti veramente caratteristici. Le 1600 chiese in stile moscovita, con le cupole che paiono acrostati rovesciati, sfolgoranti d'oro, formano un caratteristico ornamento.

Un punto veramente interessante è il Kremlin. Le tre cinte racchiudono nel suo seno le migliori costruzioni, dove avevano sede le banche e i maggiori uffici d'affari. Vi è pure il caratteristico villaggio cinese, e sulla piazza centrale, prima di entrare nell'ultimo recinto, dov'è il palazzo imperiale, domina il magnifico palazzo, tutto rosso, della Comune e una chiesa del Fioravanti (italiano) molto interessante perché raccoglie in sé un po' tutti gli stili, dal veneziano al moscovita, dal persiano al cinese.

Dall'interno del Kremlin si domina Mosca bagnata dalla « Moscovia », che scorre ai suoi piedi.

Nei particolari, nulla di straordinario né degno di speciale rilievo; ma tutto l'insieme offre uno spettacolo veramente meraviglioso. Non si può che paragonarlo a quello che si gode dal Gianicolo a Roma.

Le condizioni alimentari sono difficili e l'organizzazione dell'approvvigionamento molto deficiente. Proprio in questi giorni si è scoperta la falsificazione di oltre 400.000 tessere.

Lo stesso Kamenieff ci confessava la impossibilità di impedire il commercio clandestino, perché il Governo non è in condizioni di poter fornire con sufficiente larghezza i viveri e gli indumenti necessari agli abitanti di Mosca. Occorrerebbero 45.000 pud di grano al giorno, e ne hanno soltanto 30.000. Gli altri 15.000 li fornisce il contadino, che specula sulla quota non requisita del suo frumento. Si racconta che i contadini hanno le casse piene di rubli, e si spiega così il fatto che oggi non vogliono più denaro, ma oggetti in cambio della merce che mettono sul mercato.

La popolazione in genere è apatica, indifferente. Mi dà un po' l'impressione del nostro meridionale. A qualunque ora-

servazione, consiglio, rispondono invariabilmente: « niceyò » (non l'incagria). Non si può stabilire fino a che punto questa indifferenza sia dovuta all'atavismo apatico musulmano di questo popolo, da che punto cominci una avversione al regime o quanto sia da attribuirsi alla fame, alla miseria, ai dolori.

E. COLOMBINO.

« Tre mesi nella Russia dei Soviet (Relazione al Metallurgici d'Italia). Soc. Editrice Avanti! »

Sogno e realtà

Era stata una serata campale. Già appena ricevuto l'invito alla festiicola, l'avevo preveduto: buona occasione a quella gente là per un attacco preordinato in piena regola, contro di me, la socialista!

Infatti, appena terminate le presentazioni regolamentari, cominciarono i frizzi, e, anche le difese degli avversari meno feroci. Diceva qualcuno: « Ma no, è una socialista in buona fede. Se tutti fossero come lei, prenderei la tessera del Partito anch'io... ».

Allora già una carica a fondo contro tutti i compagni. Combattevo strenuamente. Non erano avversari temibili per potenza di pensiero ma pericolosi per assenza completa di essi: panciuti cavalieri con eleganti catene di platino e brillanti alle dita, signore scintillanti di gemme, luccicanti di rasi e di ori.

Tutti i sermoni finiscono in gloria; tutte le tirate retoriche terminano con l'invocazione alla patria.

Gli animi si accalarono e le accuse piovvero come grandine d'agosto. Dunque noi socialisti avevamo tentato di assassinare il paese prima a Caporetto, ora, a vittoria conseguita, volevamo ridurlo alla miseria, annientarlo.

Bisognava sacrificarsi lavorando, riducendo i consumi per salvarlo dal fallimento... Mi ero battuta strenuamente, senza riguardo a parentele, amicizie. Avevo rievocato l'affare dei casami di seta, delle gomme Pirelli, dello zolfo e degli agrumi spediti attraverso la Svizzera compiacente. Ma ero sola, sola... Altro che Leonida alle Termopoli...

Tuttavia riuscii a salvare la ritirata, perché, tra le così dette persone educate, ci si morde malignamente, ferocemente, ma sempre sorridente.

Arrivai a casa stordita, eccitata. Oh, quelle accuse al popolo, quel luccichio d'oro, quello scintillio di gemme! Non poteva addormentarmi quella notte; a uno a uno mi passavano davanti agli occhi le immagini degli invitati: signori ostentanti le loro ricchezze, impiegatucci, commessi dall'anima fiacca, invidiosi del benessere, raggiunto da alcune categorie di operai nel quale vedono la causa del loro disagio finanziario e incapaci, per viltà, di chiedere conto allo speculatore (i suoi milioni, perché sognanti essi pure di afferrare, un momento o l'altro, la fortuna per i capelli. Sì, sì, concludevo tra me: la peggior genia è questa gente perché vuole conservare la miseria, l'inferno del lavoratore per il proprio benessere presente o non vuole sopprimere il paradiso della ricchezza privata perché è la sua aspirazione continua, il suo miraggio. E poi fremevo pensando alle prediche retoriche dei pescicani, ai sospiri ipocriti delle loro mogli ingemmate.

Ah, santa cappa di piombo, che tu Dante, padre della patria, hai appiccicata sulle spalle degli ipocriti! Finalmente mi addormentai. Oh, che cosa accadeva? Intorno al mio letto passava una strana processione: erano matrone romane, maestose nei loro candidi pepi. Sul volto di tutte era un'espressione di profondo dolore, ma non una lacrima nei loro occhi neri, non un sospiro.

Strano: le loro mani erano cariche, colme di gioielli.

« Chi siete? dove andate? » chiesi. La più anziana, che precedeva le altre, mi rispose:

« Com', non sai? Annibale è vincitore a Canne. Roma è in pericolo. Per la sua salvezza abbisogna di sangue e di oro. »

« E dove portate quelle gemme, quell'oro? »

« Sull'altare della patria. Di', come potremmo chiedere alla plebe il suo sacrificio se conservassimo un solo monile nei nostri scrigni? »

Mi svegliai di soprassalto. Giù nella strada passava un corteo di studenti:

L'Italia s'è desta
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa...

Oh, le matrone del sogno... Oh, le donne ingemmate, i pescicani della vigilia... Giuseppe Moro Landoni.